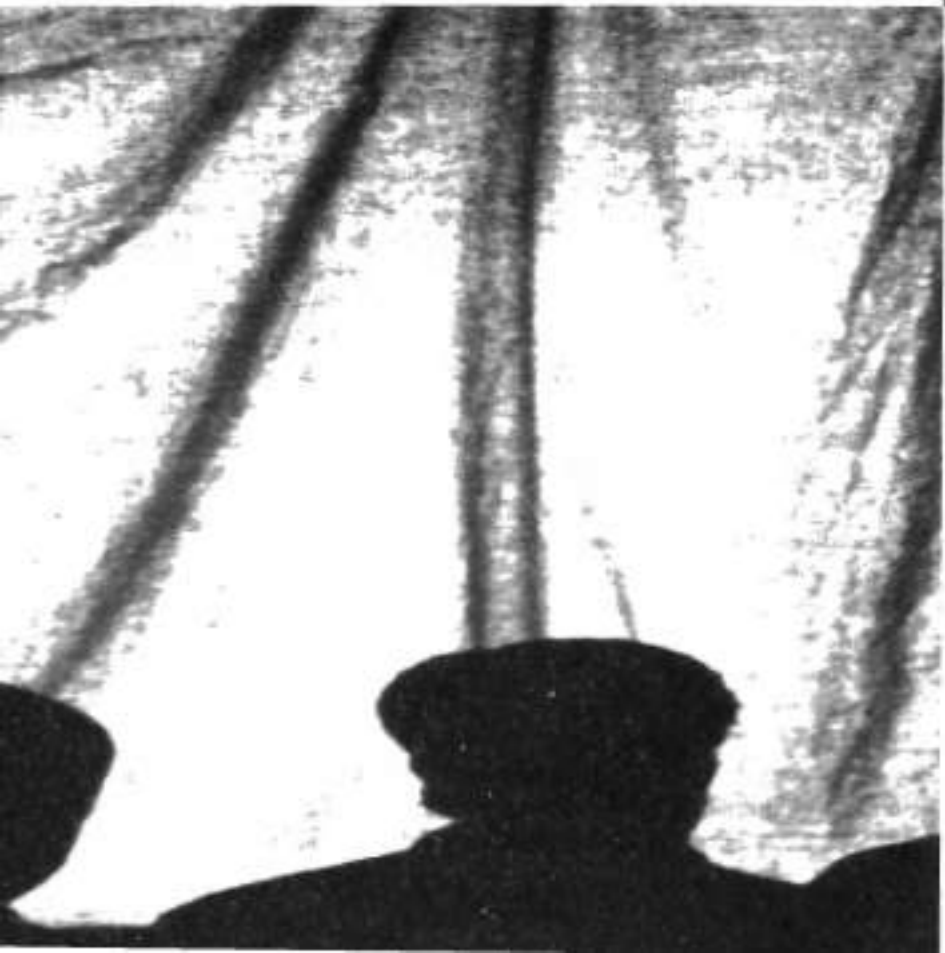
IL NEMICO come *OMBRA*

di Mauricio Yushin Marassi

Dove si trova il nemico? Dove cercarlo?
Forse non bisogna andare molto lontano per trovarlo,
eppure, anche se è vicino a noi, non lo vediamo.

è là DOVE IO SONO

Il nemico ed il conflitto ci vengono proposti come argomenti fondanti di questo Convegno, quindi saranno certamente ineludibili nella nostra trattazione. Tuttavia, per correttezza formale, prima di dare per scontata l'esistenza di un nemico e quindi l'esigenza o, almeno, la giustificazione di un conflitto, di una guerra, occorre verificare sia l'esistenza del "nemico" sia la reale convenienza di un eventuale conflitto con questo nemico. Così, nell'ipotesi che la religione, in particolare la religione bud-



Dal convegno
LA RELIGIONE E L'AVVERSARIO: IL 'NEMICO' NELLA DIMENSIONE RELIGIOSA.
Implicazioni spirituali, esistenziali, culturali, storiche
Lodi, 2002
Associazione culturale L'equilibrista.

dhista, ci conduca inevitabilmente e paradossalmente alla guerra, verifichiamo se l'esistenza della religione, automaticamente porti ad essere, faccia esistere tutti gli elementi necessari affinché veramente guerra sia. Cioè, si tratta di capire se, ed in che misura, religione significhi anche conflitto.

Tra i requisiti fondamentali affinché si possa dar inizio ad una "bella" guerra vi è, o vi dovrebbe essere la preda, l'oggetto del contendere. Vediamo allora, prima di tutto, che cosa offrono le religioni di talmente prezioso per cui valga la pena di fare la guerra. Consideriamo poi quali siano gli ostacoli che avversano la conquista della preda. Questo ci permetterà di trovare il nemico. Infine ci chiederemo quali siano, eventualmente, le armi che la religione buddhista in generale ed lo Zen in particolare ci offrono per combattere e soprattutto per vincere la nostra guerra.

Per delineare un quadro generale all'interno del quale muoverci, esaminiamo in modo riassuntivo la situazione del pianeta Terra estraendone solamente quegli elementi che risultino utili alla nostra indagine. Evitando di addentrarci in questioni teologiche complesse e differenziate ci avviciniamo al problema dal suo lato più umano: l'aspetto culturale. Trovandoci in Italia e in una cultura che è inestricabilmente legata alla presenza del Cristianesimo in quest'area geografica da circa duemila anni, vediamo quali siano le normali aspettative che, più o meno esplicitamente, questa cultura ha depositato nel nostro animo.

Uno dei picchi, delle vette della cultura italiana ed insieme occidentale (dando a questo nome un senso di appartenenza storica più che geografica) è certamente Dante Alighieri. Per questo iniziamo con una citazione dantesca. Ci troviamo nella seconda cantica, al termine del canto XXVIII, Dante, uscito dal purgatorio, è appena entrato nel paradiso terrestre.

E' Matelda, una pia donna, che spiega a Dante dov'egli si trovi ed il significato di quel luogo. Nell'ultimo verso, si fa riferimento alla sorgente divina da cui sgorgano due fiumi: il Lete la cui acqua, quando bevuta, fa scordare la memoria di tutti i propri peccati e l'Eunoè le cui acque, se bevute dopo quelle del Lete, riportano alla mente il ricordo di ogni bene compiuto. Quindi assieme, queste acque ci liberano dal male e ci donano la beatitudine nella consapevolezza della nostra bontà.

Quelli che anticamente poetaro
l'età de l'oro e suo stato felice
forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre e ogne frutto;
nettare è questo di che ciascun dice.

Appare chiaro che se i poeti rammentano la memoria di un paradiso terrestre automaticamente affermano un'altra esistenza, quella del Paradiso vero e proprio, di cui quello non è che la pallida ombra. Qui si

entra in un ambito che alcuni studiosi cristiani (per es. cfr. frate Silvestro Bejan, ofm conv. dell'Istituto Teologico di Assisi, San Francesco visto dai cristiani dell'Europa orientale, Convegno *"San Francesco e l'Oriente"*, Ancona 18-19 maggio 2001, atti) chiamano la "teologia della nostalgia del Paradiso". Nella quale, si parla non di un andare a Dio ma di un tornarvi guidati dalle dolci tracce della nostra memoria ancestrale.

Come premesso, non approfondiamo oltre questo aspetto e senza addentrarci più che tanto nelle promesse di ambito cristiano ignoriamo tranquillamente annunci quali il Regno di Dio, il godimento della presenza del Padre ecc. Consideriamo solo che nella nostra cultura (nel senso più ampio del termine) è pacifico che il Cristianesimo ci offra come meta, o come preda, il Paradiso e addirittura forti indizi ci portano a pensare che da questo stesso Paradiso noi proveniamo. Rendendo il Paradiso così inteso un sinonimo di Dio. La terra promessa è quindi percepita proprio come la nostra terra, ci appartiene per diritto naturale perché ne siamo già cittadini *ab inizio.*

Stando così le cose non solo abbiamo trovato la preda, l'oggetto del contendere nelle nostre aspettative, ma anche le giustificazioni morali per impossessarcene, persino con diritto. Infatti, essendo la preda da sempre la nostra vera origine, siamo legittimati a combattere tutto ciò che al ritorno a questa origine si oppone.

Facciamo un salto culturale e geografico, ci spostiamo nell'India di 2000 anni fa e, nell'antico *Dhammachakkapavattanasutta* troviamo il famoso sermone di *Varanasi,* tradizionalmente considerato il primo discorso pronunciato da Siddharta Gotama, detto il Buddha, immediatamente dopo l'esperienza del risveglio.

Già in questo primo discorso, subito, con le prime parole, il Buddha promette a coloro che metteranno in pratica i suoi insegnamenti di condurli *alla pace, alla perfetta conoscenza, all'illuminazione, al Nirvana.*

Come da buddhhista, ovvero secondo l'appartenenza in base alla quale sono stato invitato a parlare qui oggi, ho fatto una breva incursione nel Cristianesimo, permettiamo ad un cristiano di compiere la medesima operazione nei confronti del buddhismo: secondo il sacerdote cattolico di origine ispano indiana R. Panikkar *"il Nirvana è il fine del buddhismo"* (*Il silenzio di Dio*, Ed. Borla 1992, 80 ss.). Dice ancora, testualmente, Panikkar: *"senza Nirvana non ci sarebbe il buddhismo"* (ibidem).

Considero importante questa affermazione soprattutto perché viene da una persona profondamente radicata nella cultura orientale. Infatti il Nostro, non solo è uno studioso ai massimi livelli per ciò che concerne la spiritualità vedica e buddhista ma, essendo stato parroco in una cittadina dell'India, parla anche ascoltando il suo sentire di uomo appartenente a quella cultura. Possiamo allora sostenere che, così come nella nostra cul-

Mauricio Yushin Marassi, ordinato monaco zen nel 1980 nel monastero giapponese di Antaiji, è tornato in Italia come testimone missionario della scuola Soto. **Si occupa attivamente di** dialogo interreligioso **e partecipa dalla fondazione alla** *Comunità Stella del Mattino.* **Tra i suoi scritti: *Piccola guida al buddismo zen nei paesi del tramonto* (Marietti 2000), *Intelligenza volse a settentrione, umorismo e meditazioni buddiste* (Marietti 2002).**

tura avviene per il Paradiso, così pure nella cultura indica è dato per certo che il buddhismo ai suoi adepti offra come "preda" il Nirvana.

Una annotazione esegetica è necessaria a proposito del termine "nirvana": da circa 2500 anni i buddhisti di ogni scuola versano fiumi d'inchiostro per stabilire che cosa esso sia o non sia. Vi sono però due posizioni o affermazioni su cui più o meno tutti concordano: il Nirvana è non fabbricato o non confezionato (*asamskrta* in sanscrito) ed è il "luogo della pace, della gioia" (per es. cfr. *Dhammapada*, sez. xxv, strofa 368).

Non fabbricato implica, tra l'altro, che sia almeno "coetaneo" dell'eternità, ovvero preceda l'inizio del tempo, quando tutte le cose create furono, appunto, fabbricate.

L'Oriente è grande, la sua cultura religiosa è ben più antica del buddhismo, perciò, prima di trarre conclusioni affrettate riguardo quale sia, in quella cultura, la preda classica che la religione deve garantire per non sfigurare, per non essere da meno, diamo un occhiata anche a come il problema è affrontato nei Veda.

Secondo la visuale dei Veda, così come esplicitata nelle Upanisad, il percorso, la via *dell'uomo, e di ogni cosa, è nel giungere alla Sorgente originaria, recuperando la propria integrità primitiva riunificandosi nel tutto unico primordiale, ovvero Prajapati* (R. Panikkar, ibidem, 85).

Infine, per completezza geografica oltre che culturale, notiamo brevemente che anche nella cultura cinese, sia confuciana che di matrice taoista, la molteplice offerta educativa a livello etico-religioso prometteva comunque una possibilità di adesione ad un fondo di bene innato, a cui era possibile uniformarsi destrutturandosi, nel caso taoista, o educandosi ad essere sua personificazione, nel caso del confucianesimo.

Quindi l'oggetto del contendere, almeno nella fantasia dei poeti, dei teologi e dei religiosi di ogni tempo, in molte, se non in tutte le culture, ha ricevuto una legittimazione tale per cui non solo ogni religione (usando questo termine nel senso più ampio) accampa il possesso di sicuri mezzi per ottenere la salvezza dal male o dalla sofferenza di questa valle di lacrime, ma anche contemporaneamente tutte promettono un viaggio, strada, cammino o percorso che dir si voglia, che è ponte, a volte istantaneo a volte graduale, al massimo bene. Sia esso espresso come Paradiso, Nirvana, ricongiungimento con l'Origine oppure come adesione al Principio.

Possiamo tranquillamente dire che dopo i 25 - 30 secoli di storia delle religioni attuali, nelle varie culture e in particolare in quelle fermentate nel crogiolo della cultura Vedica, come quelle fecondate dal Tao, dal Buddhismo, dal Jainismo e dal Cristianesimo, l'Uomo inteso come sineddoche della creazione, proviene dal bene (o dall'amore) e vi può e vi vuole tornare.

Avviene così che questo fondo di bene, questo substrato virtuoso del-

l'essenza stessa dell'universo, e quindi dell'uomo, è considerato -anche quando suscita scetticismo-, un dato acquisito e "normale" senza il quale non è nemmeno più possibile concepire, rappresentare o immaginare una religione.

Oppure, esprimendoci nei termini culturali occidentali generatisi da questa certezza: poiché si può aver nostalgia solo di un'esperienza ossia di qualche cosa di cui già abbiamo avuto contezza, una religione che non si componga di: A) un Dio, o Principio Creatore o base invisibile trascendente sulla quale poggia ogni cosa, da cui tutto inizia, B) una creazione che è la Sua manifestazione, C) un Paradiso che è un ritorno al principio, non è una vera religione.

Al massimo è una filosofia atea o nichilista a seconda che manchi del Motore immobile, del premio finale oppure, nell'obbrobrio e con la squalifica di chi sa di poter ricorrere a ben altre offerte, manchi addirittura di tutti e due.

In quest'area poco appetita e priva di promesse, si inseriscono con sicurezza lo Zen e la sua pratica, lo *zazen*. Ovvero quella scuola buddhista che, avendo attraversato prima l'Oceano Indiano, nelle cui vastissime profondità è stata generata, poi gli sterminati territori e la millenaria storia della Cina in cui ha raggiunto e superato l'età della pubertà, dopo essere stata custodita nella fredda luce bianca del pragmatismo giapponese, è giunta in Occidente in attesa che un nuovo capitolo della sua storia si compia.

DOPO AVER RAPPRESENTATO L'OGGETTO DEL CONTENDERE TENTIAMO DI IDENTIFICARNE I CONTENDENTI.

Tuttavia prima di far schierare in campo un campione o un altro, è opportuno proseguire nella disamina degli elementi necessari affinché un conflitto, una battaglia possa deflagrare e svolgersi con piena legittimazione di esistenza.

Dopo aver rappresentato l'oggetto del contendere tentiamo di identificare i contendenti. I quali dovranno essere ben disposti a disputarsi quella preda sino all'ultimo sangue, non sino al primo. Altrimenti non andremo oltre qualche scaramuccia svogliata dove, pur di non infierire, ci accontenteremo di accordi di spartizione più o meno legittimi del tipo: a me il Principio a te la creazione, per esempio. Oppure: mi accontento dell'oro, del denaro e del potere, prendetevi pure tutto il resto. Oppure ancora: se mi lasciate il mio Dio che giudica e punisce, il resto ve lo potete anche spartire (e senza far troppo baccano...). Quello che voglio dire è che se guerra deve essere, occorre che sia guerreggiata sino alla vittoria certa di una delle parti.

Restando rigorosamente in ambito buddhista, ricorriamo a mani esperte, ovvero quelle dell'estensore di uno dei più antichi e apprezzati

sutra dell'intero canone, il *Dhammapada.* Dalla sez. VIII, leggiamo le strofe 103, 104, 105.

Rispetto a chi vincesse in battaglia un milione di persone, veramente supremo sarebbe, in battaglia, colui che vincesse solamente se stesso. E' meglio, invero, aver conquistato se stessi piuttosto che la gente del mondo. Di una persona che ha vinto se stessa che vive costantemente nel controllo di sé né un deva né un musico celeste, né Mara con Brahma potrebbero volgere la vittoria in sconfitta …

Diciamo subito che nella traduzione da me utilizzata (che è quella a cura di Francesco Sferra, pubblicata da Mondadori nel volume "*La rivelazione del Buddha*") il termine "controllo" che troviamo nella frase: *una persona che ha vinto se stessa e che vive costantemente nel controllo di sé*, per quanto sia, presumo, filologicamente corretto, è poco centrato. "Controllo", etimologicamente, è un francesismo preso dal linguaggio burocratico ottocentesco significante: *secondo il riscontro con il registro tenuto in doppia copia.* Penso sia opportuno che all'espressione "controllo di sé" venga dato il senso di "ottimamente rilassato, sereno e tranquillo", "tranquilla vigilanza", "sorveglianza serena", "attenzione vigile". Infatti quando siamo tranquilli e sereni, senza farci catturare da nulla, al minimo movimento dell'Avversario siamo pronti all'azione. Ossia il controllo, la vigile serenità consiste nell'essere liberi da qualsiasi rovello che ci distrae, in modo da poterci trovare pronti a tutto.

SI TRATTA DI UN CONFLITTO CHE SI SVOLGE DENTRO DI NOI: SIAMO NOI STESSI IL CAMPO NEL QUALE IL BUDDHISMO LANCIA LA SFIDA E CI CHIAMA ALLE ARMI.

Con questa citazione del *Dhammapada* si svela così, senza troppa sorpresa, che si tratta di un conflitto che si svolge dentro di noi: siamo noi stessi il campo nel quale il Buddhismo lancia la sfida e ci chiama alle armi. Conseguentemente, i contendenti dovranno essere parti di noi. Così vi sarà, vi dovrà essere, una parte di me buona, favorevole al mio bene ed una, il nemico, sarà a quello stesso bene sfavorevole, difendendo, magari, un'altra concezione di bene, che però non è omologata, quotata dalla religione a cui mi sono affidato.

MA CHI É IL 'NEMICO'?

Proseguendo in quest'opera di ricostruzione indagatoria, proviamo ora a delineare le caratteristiche che ci permettano l'identificazione del nemico anteponendo, però, una cautela o precondizione. "Nemico" non è una categoria oggettiva, non esiste "il nemico" senza che vi sia già uno schieramento, una parte contro la quale esso possa svolgere la sua funzione negativa. In una parola il nemico, l'avversario, affinché ci sia, bisogna farlo nascere, ovvero occorre dare origine ad uno schieramento irriducibile che abbia un obiettivo da perseguire.

L'obiettivo, la preda l'abbiamo già trovata e così pure il campo di battaglia. Ora ci occorrono un campione che dia senso ed esistenza al nemico da combattere. Nel citato *Dhammachakkapavattanasutta* (*Samyutta Nikaya* 56.11) come già accennato troviamo il primo sermone pronunciato da Shakyamuni dopo l'esperienza del risveglio. In questo sermone compare, in nuce, tutto il buddhismo futuro, ossia le tendenze o principi che daranno poi origine alle varie scuole. E siccome proprio in quel sutra possiamo rintracciare i semi di (quasi) tutto il corpo dell'insegnamento è il terreno ideale nel quale cercare il "nemico" secondo il buddhismo, come pure le armi, ovvero la gamma delle indicazioni per combatterlo e sconfiggerlo secondo l'insegnamento del Buddha..

Non solo. E' finalmente l'occasione di porre in campo l'avversario del nemico, il *me* di cui mi fido. Di cui mi fido o accetto di fidarmi addirittura mio malgrado. Dico "mio malgrado" perché è quel me per il quale devo fare il tifo contro o a discapito di un'altra parte, che è sempre me. Quindi dal punto di vista di questa parte, lo sconfitto sarò io.

Leggiamo le prime righe di quel sutra:

"Così fu detto. Una volta il Signore si trovava a Varanasi nel parco dei cervi chiamato Isipatana e si rivolse ai cinque monaci nel modo seguente: <<Questi due estremi devono evitare i monaci. Quali sono? Uno è la ricerca del desiderio e del piacere, proviene dalla passione ed è basso volgare, conduce a nascere di nuovo, è ignobile e senza vantaggio; l'altro è la ricerca della sofferenza e di ciò che è spiacevole (ovvero il dedicarsi alla penitenza, alla mortificazione di sé stessi) ed è cosa ugualmente gravosa, ignobile e senza vantaggio. La via media del Tathagata, al contrario, evita questi due estremi ed è una via chiara, luminosa ed intelligibile, è una via sapiente che conduce alla pace, alla conoscenza, all'illuminazione, al nirvana. E che cos'è o monaci questo sentiero di mezzo o Via media realizzato dal Tathagata che produce la visione e la conoscenza e che guida alla pace, alla perfetta conoscenza, al risveglio, al nirvana? Esso è il nobile ottuplice sentiero, ovvero la retta visione, la retta intenzione, il retto parlare, la retta condotta, i retti mezzi di sussistenza, il retto sforzo, la retta presente attenzione e la retta concentrazione. Questo o monaci è il sentiero di mezzo, la Via media realizzata dal Tathagata che produce la visione e la conoscenza, che guida alla pace, alla perfetta conoscenza, al perfetto risveglio, al nirvana. (Le parentesi sono mie).

In meno di una pagina abbiamo già trovato tutto. La posta in gioco o promessa è il Nirvana. Ciò che si oppone alla conquista del premio generando continuamente dolore sono io che scelgo, mi indirizzo nel voler risolvere la mia vita nel desiderio e nel piacere oppure, preso da crisi mistica, voglio sublimarmi in penitenza e automortificazione. Chiaramente il nemico sono io!

Le armi che il Buddhismo mi offre per combattere questo terribile nemico sono *né né* (né la ricerca del piacere né la ricerca dell'automortificazio-

ne), ossia la negazione proprio di quello che io desidero.

Il campione in campo, al quale si cerca (con parzialità quasi vergognose) di far cogliere la vittoria, è la parte virtuosa di me che non scegliendo più secondo il piacere o la mortificazione non appare più come "io", ma come "me". A questo "me" è destinato il Nirvana, la pace, la conoscenza l'illuminazione.

Il quadro è molto chiaro, non è una battaglia facile e neppure incruenta: negarsi fa male anche se siamo noi stessi a farlo. Per di più non si vede fine alla battaglia perché io sono furbo e intelligente e mettermi sotto, negarmi non è per nulla facile. Sono in grado di trovare mille e mille scappatoie e stratagemmi, magari mascherandomi da me, anche se sono sempre io.

Fiato alle trombe. La battaglia ha inizio. Vinca il migliore cioè io. Anzi, no, forse mi conviene perdere. Così, oltre al fatto che ho sempre vinto io, seppure nella veste di "me", ottengo anche la preda, ossia il Nirvana.

Ecco, questo, per sommi capi, l'impostazione del conflitto secondo il buddhismo, o più correttamente, secondo il buddhismo antico. Restano da considerare i mezzi, gli strumenti, ovvero le armi che questa tradizione mette a disposizione per combattere questa guerra, che, lo abbiamo visto, è unicamente ed esclusivamente la nostra guerra perché ogni suo elemento è una parte di noi.

IL BUDDHISMO ANTICO FA ENTRARE IN GIOCO L'OTTUPLICE SENTIERO: RETTA VISIONE, RETTA INTENZIONE, RETTO PARLARE, RETTA CONDOTTA, RETTI MEZZI DI SUSSISTENZA, RETTO SFORZO, RETTA PRESENTE ATTENZIONE E RETTA CONCENTRAZIONE.

Ricorriamo nuovamente al *Dhammacakkapavattanasutta* per il semplice motivo che, contenendo il primo sermone del Buddha Shakyamuni, è (quasi) incontestabilmente accettato da tutte le scuole e le successive inculturazioni buddhiste.

Come abbiamo già visto, le prime parole di questo sutra, che sono le primissime pronunciate da Shakyamuni, sono: *Questi due estremi devono evitare i monaci. Quali sono? Uno è la ricerca del desiderio e del piacere, proviene dalla passione ed è basso volgare, conduce a nascere di nuovo, è ignobile e senza vantaggio; l'altro è la ricerca della sofferenza e di ciò che è spiacevole* (ricordiamo che con le parole "ricerca della sofferenza e di ciò che è spiacevole" s'intende il dedicarsi alla penitenza, alla mortificazione di sé stessi) *ed è cosa ugualmente gravosa, ignobile e senza vantaggio.*

Concretamente qui ci viene detto: quando lo vedi materializzarsi "di fronte" a te e cerca di indirizzare la sua vita, che è la tua, secondo la ricerca del piacere, del desiderio o della penitenza, ripudialo, allontanalo, evitalo, rinnegalo. Rinnega te stesso quando tu sei in cerca del piacere o della penitenza. Ed eccoci catapultati nel pieno della battaglia. Io vedo una

splendida occasione, montagne di "denaro facile" se solo mi do un po' da fare; oppure mi sforzo (magari sgomitando un po') per conquistare carriera e prestigio; oppure ancora: con aria umile e remissiva pongo altrettanto zelo nell'automortificazione e nell'umiltà della rinuncia e... zacchete, vengo espulso. Espulso secondo regole di gioco stabilite dalla federazione buddhista. Non è uno scherzo: parlo sul serio, sono addirittura radicalmente esautorato della possibilità di decidere della mia vita! E non basta: devo persino rinunciare a tutto quello che stavo immaginando e pregustando, ossia devo rinunciare alla mia vita proprio come io la voglio, la agogno, la desidero. E' un colpo durissimo.

Al che io, italiano e ragionevole, mi dico: "Possibile che non si possa arrivare ad un compromesso? Dopotutto siamo tra di noi, in famiglia si può dire, vediamo, proviamo a metterci d'accordo". Per rispondere a questa lusinga la mossa successiva che devo compiere, usando le armi che il buddhismo antico mi offre in questo duro scontro con me stesso, è far scendere in campo la fanteria per la guerra di posizione, quella che si svolge nella vita di tutti i giorni, nella vita quotidiana. Ossia in tutte le occasioni in cui "io" devo esistere, compiere gli atti della mia vita, quando non me la posso cavare con una espulsione che azzererebbe la squadra (visto che è composta da un solo uomo, cioè io) proprio nel momento in cui, dovendo interagire col mondo, c'è bisogno di me, delle mie capacità di giudizio e ragionamento. Se mi espello non ci sono più, allora nella fattispecie di chi o come potrò agire e, soprattutto, come potrò discernere?

Il buddhismo antico, a quel punto, fa entrare in gioco il suo reparto più pregiato: l'ottuplice sentiero. Ricordate: *retta visione, retta intenzione, retto parlare, retta condotta, retti mezzi di sussistenza, retto sforzo, retta presente attenzione e retta concentrazione.* Ovvero, **io** posso esistere e agire e giocare la mia partita **ma** solo rigorosamente sotto tutela, come se fossi commissariato, perché lo posso fare unicamente se, in ogni mio atto, mi comporto rettamente. Altrimenti vengo espulso di nuovo.

Apparentemente il problema pare risolto, la guerra vinta, il nemico sbaragliato e domo, addirittura incatenato ad un comportamento regolato e deciso da me: il vincitore.

Ma proprio in quel punto inizia la problematica operativamente più complessa: come, chi, in base a cosa si può decidere volta per volta il senso, il significato di "corretto"? La parola sanscrita che è di solito tradotta con "retto" o "corretto" è *samma* che significa anche perfetto, puro, equilibrato, completo. Ma è un'affermazione assoluta. Nel citato *Dhammacakkapavattanasutta* non ho alcun appiglio, alcuna misura, alcun paradigma per stabilire il significato operativo di *samma*, comunque lo vogliamo tradurre. Le indicazioni sul significato operativo, concreto, di *samma*, anche

negli altri sutra del canone (quali, per esempio il *Mahasatipatthanasuttanta*, Il grande discorso sui fondamenti della presenza mentale, *Digha Nikaya* 22) sono parzialmente offerte solamente a riguardo di retta parola: non mentire, non parlare alle spalle, non usare parole aggressive, non usare parole vane e retta azione: non uccidere, non rubare. Negli altri casi non si spiega quali siano, per esempio, i corretti mezzi di sostentamento o quale sia la retta intenzione. Meno che mai vi è una distinzione valida una volta per tutte tra corretto e scorretto.

E' un ragionamento circolare che, come spesso accade, ha la sua forza proprio dove è più debole: dandomi poche indicazioni operative mi permette di non adagiarmi, fissarmi su alcun presupposto, perciò ogni volta devo realizzare daccapo il significato di "corretto": la mia pratica quotidiana consiste proprio nel continuo affrontare e approfondire il senso, il significato di *samma* nella mia vita.

Penso che quanto sopra sia sufficiente ad illustrare come il buddhismo antico definiva il nemico, la preda ed il conflitto. Un conflitto conseguente al desiderio mio di accaparrarmi una preda, in concorrenza con un me disposto al suicidio pur di non soccombere, perché la mia possibilità di sopravvivere mi è data proprio dal negare la mia esistenza nel mondo del desiderio e della forma.

Ho usato citazioni solo da due sutra, *Dhammachakkapavattanasutta* e *Dhammapada* perché sono universalmente riconosciuti come autorevoli, ma si potrebbero utilizzare migliaia di citazioni prese da altri testi, forse anche più attinenti. In questo caso, però, questa o quella scuola potrebbe non riconoscerli come canonici, vanificando così la nostra intenzione di definire la questione nei termini del buddhismo originale, ossia di tutto il buddhismo. Voglio dire che è ragionevole pensare che quanto ho detto sino ad ora, con qualche aggiustamento, potrebbe essere accettato da ogni scuola buddhista, o quasi.

LA 'GUERRA' DAL PUNTO DI VISTA ZEN

Vediamo ora come lo stesso problema, o gli stessi problemi sono affrontati secondo il punto di vista che non c'è, ossia secondo il punto di vista Zen. Entriamo in un ambito estremamente rarefatto: qui la guerra è totale. Le armi sono letali e definitive. Non si fanno prigionieri, anzi, il nemico è accusato di inesistenza, così pure la preda e il campo di battaglia. Una sola parola aleggia ed è, anche nella nostra terra accarezzata da dolci suoni mediterranei, un termine giapponese secco e tagliente: *zazen*. Con questo suono si intende il lasciar svanire ogni cosa che, bella, brutta, amica o nemica, sorga inopinatamente ad occupare il campo. E ricordiamo che il campo di cui parliamo è dentro di noi.

Per non lasciar dubbi un maestro del nono secolo, Linji Yixuan, noto col

nome giapponese di Rinzai Gigen, disse: *tutto ciò che incontrate sopprimetelo [...] se incontrate il Buddha uccidete il Buddha, se incontrate un patriarca uccidete il patriarca, se incontrate un santo uccidete il santo, se incontrate vostro padre e vostra madre uccidete vostro padre e vostra madre [...]* (Anne Cheng, *Il pensiero cinese*, 434). Un suo discepolo, a maggior chiarimento aggiunse: *il Buddha ed i Bodhisattva sono dei portatori di letame.*

E la preda, l'oggetto del contendere? Ciò per cui vale la pena, addirittura, di perdere la propria vita? Che fine ha fatto la "purezza incontaminata, il Nirvana, il non costruito"? Un abate cinese del decimo secolo sentenziò: *quello è il bastone per il gabinetto* (qui occorre una piccola notazione di costume: nell'epoca antica, in Cina, quando non era ancora stata inventata la carta igienica, ognuno si dotava di un bastoncino di bambù, curvo, con il quale svolgeva il servizio che attualmente viene svolto dalla doppio velo. Con "bastone per il gabinetto" o "bastone dello sterco" si traduce solitamente quell'utensile).

... SI STA PARLANDO DELLA GUERRA TOTALE CHE HO ANNUNCIATO. SI TRATTA DI ABBATTERE OGNI IDOLO MENTALE, SIA ESSO UN'IDEA DI BUDDHA O DI SANTITÀ COME PURE L'IDEALIZZAZIONE DEI NOSTRI GENITORI. E' UN INVITO A NON COLTIVARE IN NOI, COME UN IDOLO, NEPPURE L'IDEA DELLA PUREZZA INCONTAMINATA DEL NIRVANA.

Queste citazioni non sono un elenco di stupidaggini messe in file da persone eccentriche *pour épater le bourgeois*. Quando si dice *tutto ciò che incontrate sopprimetelo [...] se incontrate il Buddha uccidete il Buddha* ecc., si sta parlando proprio della guerra totale che ho annunciato. Si tratta di abbattere ogni idolo mentale, sia esso un'idea di Buddha o di santità come pure l'idealizzazione dei nostri genitori. E' un invito a non coltivare in noi, come un idolo, neppure l'idea della purezza incontaminata del Nirvana. E' un'indicazione, piuttosto, a cercare di vedere il purissimo miracolo che ogni cosa è, anche la più umile (*...il bastone per il gabinetto...*).

Tiantong Rujing, guida spirituale di Dogen, che fu il padre fondatore dello Zen giapponese di scuola Soto, altrettanto radicalmente disse: *liberarsi di corpo e mente, corpo e mente liberati.*

Dal punto di vista della guerra combattuta, possiamo dire che ogni filo d'erba o grande montagna, ogni piccola fantasia o grande desiderio viene dissolto alla radice.

Così pure "io", quando mi penso. Appena avvistato, di me non rimane che un fantasma che si sfalda come nebbia al sole.

Se manteniamo questo *zazen* alla base del nostro essere, del nostro vivere, non ha più senso parlare di conflitto, di nemici o di oggetto del contendere; anche questi termini, sia come concetti sia come fondamento dell'agire, appena si stagliano per un attimo sullo sfondo dell'esistenza subiscono la stessa sorte di tutto il resto: polverizzati, nebulizzati e poi negati

anche nella stessa loro inesistenza. Riguardo a "tutto ciò" vi sono due importanti considerazioni da fare. La prima riguarda il perché di un tale accanimento terapeutico, di una iconoclastia così radicale che non salva nulla, né Dio, né io, né Paradiso, né Nirvana. La seconda considerazione è simile a quella che abbiamo fatto a proposito del buddhismo delle origini, quando ci proponeva, o ci propone di scomparire dalla scena: se non ci posso essere, se l'unica possibilità di presenza è quella priva di forma, priva quindi di opinione, priva di contenuto intellettuale, di giudizio, come posso condurre la mia giornata la quale mi chiede di scegliere in continuazione? Come affrontare la vita quotidiana che, in pratica, per essere vissuta mi impone di tornare in gioco, come "me" che comunque sono, anche quando, ammesso sia possibile, non sono "io"?

L'iconoclastia radicale nasce da una presa di coscienza chiara e definitiva: il riconoscimento della vacuità e dell'impermanenza di ciascuna ed ogni cosa come insieme. Se prendiamo, per esempio, questo libro e lo smembriamo, vediamo subito che appena cominciamo a dividerlo in pezzi ecco che subito il libro non c'è più. Se il libro, come qualsiasi cosa, avesse un sé, una ecceità, un fondamento, questo dovrebbe apparire, continuare ad essere. Se questo non accade è perché questo fondamento, questa ecceità non c'era neppure prima. Il libro, come ogni cosa animata o inanimata, pensata o impensata è un assemblaggio provvisorio di elementi che, a loro volta, sono assemblaggi di elementi provvisori più piccoli e così via, presumo, all'infinito.

Non solo. Proprio per questo motivo, il libro come ogni altra cosa, voi e me compresi, oggi c'è, seppure precariamente, domani chissà. Fra mille, un milione di anni, tutto ciò che c'è qui oggi non sarà più. Questa è l'impermanenza: non c'è nulla che abbia né una vera identità o sussistenza o su cui si possa fare affidamento nel tempo.

Quindi tutto questo mondo, compresi noi stessi, è come un mucchietto di sabbia all'arrivo della marea.

Lo Zen dice, con voce sicura: lascia perdere! In ogni caso non ne vale la pena. Chi cerca realmente il fondamento della vita certamente non lo troverà tra le cose di questo mondo. "Butta via" tutto perché ogni cosa è un bagaglio che ti appesantisce senza alcun vantaggio. Ecco quindi la guerra totale. Terra bruciata. Nel senso che è bruciata via, incenerita, annichilita anche la terra intesa come sostegno, ultimo substrato.

Vediamo ora il secondo problema che abbiamo posto. In mia assenza, ed in assenza di ogni riferimento, precetto o indicazione (visto che, si è detto, non salviamo nulla) come possiamo concretamente vivere, scegliere, decidere, prendere posizione nelle mille problematiche che mi si presentano cavalcando l'onda della vita presente?

Specificamente riguardo a questo aspetto, lo Zen ha preso vigore, fede,

sicurezza e determinazione dall'essenza della cultura cinese prebuddhista, in particolare dalla parte più profonda di quella corrente che molto più tardi fu definita Taoismo. Ricordiamo che la visuale di Zhuangzi (nome attribuito ad un autore e ad un testo cinese del III sec. a. C.) e di Laozi (leggendario personaggio del IV sec. a. C., autore del *Daodejing*, più noto nella vecchia traslitterazione *Taoteching*) è il riconoscimento che esiste una modalità universale (detta *Dao*, o *Tao*) in continuo mutamento, che governa il tutto e ciascuna cosa. E' il corso naturale e spontaneo delle cose che bisogna lasciar agire. Il solo essere che ha il potere e la stoltezza di discostarsene è l'uomo, che ha la pretesa sapienza di sostituirsi con il pensiero, l'affermazione verbale e l'azione al corso naturale.

QUESTA È L'IMPERMANENZA: NON C'È NULLA CHE ABBIA NÉ UNA VERA IDENTITÀ O SUSSISTENZA O SU CUI SI POSSA FARE AFFIDAMENTO NEL TEMPO. QUINDI TUTTO QUESTO MONDO, COMPRESI NOI STESSI, È COME UN MUCCHIETTO DI SABBIA ALL'ARRIVO DELLA MAREA.

Il naturale corso delle cose (che - lo specifichiamo per non dare adito a fraintendimenti – è una modalità e non un substrato o un'essenza di tipo ontologico) è considerato "buono", "amorevolmente comprensivo di ogni esigenza e di ogni esistenza", quindi è sufficiente uniformarsi a questo "come" per vivere la saggezza, la salute ed ogni tipo di bene. Questa concezione di un bene, principio e norma della manifestazione, che in modo inspiegabile ed imprevedibile governa la vita e la morte di ogni cosa, era la caratteristica saliente della tradizione cinese antica.

Il buddhismo, introdotto in Cina nel primo secolo d. C., era portatore della visuale espressa nel Sutra del Loto per il quale ogni cosa, ogni essere, è l'espressione vivente della sua natura essenziale. Che non è la manifestazione, il fenomeno ma che in assenza di questo perde ogni senso, per l'intelletto umano. Priva di attributi, ineffabile, aldilà di ogni pensiero o verbalizzazione, detta in sanscrito *buddhata*, tradotta in cinese come *fo-xing*, in giapponese come *bussho* ed ora tradotta in italiano come "*natura autentica*" (cfr. Bussho *La natura autentica*, EDB, 1999, a cura di J. G. Forzani). In particolare nel Sutra del Loto, generalmente considerato come la base dottrinale più completa del buddhismo, si afferma che il vero veicolo insegnato dal Beato è quello che conduce alla realizzazione della *buddhata*. Per i cinesi fu relativamente facile accogliere questa indicazione, avendo alle spalle una cultura che si poggiava su una visuale estremamente simile. Simile al punto che, per circa tre secoli, in Cina, buddhismo e taoismo furono inestricabilmente sovrapposti.

Torniamo ora, definitivamente, alla nostra guerra. In sintesi, l'affermazione sottesa alla richiesta di scomparire, di rinunciare ad essere "qualcuno", un personaggio con giudizi e opinioni, è che in ogni caso certamente "cadiamo in piedi". Ogni volta che pratichiamo *zazen*, ogni istante in cui non lasciamo nulla nel nostro campo d'orizzonte, proprio per questo ci

affidiamo, ci uniformiamo alla natura originale, alla natura autentica o natura di Buddha, che ci "dà" tutto il necessario (nella quale troviamo tutto il necessario) per vivere e per morire.

Tuttavia in questo modo è estremamente chiaro che si può dare adito a forme di individualismo esasperato, se non a forme di eccentricità prive di senso. Infatti se io traggo ispirazione solo dalla mia natura più intima e solo ad essa rispondo, nessuno potrà mai né giudicare né comprendere il vero senso delle mie azioni, quindi, posso essere tentato di dare libero sfogo alle più strane voglie giustificandole, coprendole con l'ispirazione interiore, con il presunto assecondare la mia "natura autentica". E' successo e succede spesso: come esempio paradigmatico pensiamo alla Beat Generation ed ai suoi eccessi "vestiti" di Zen.

Occorreva, ed occorre quindi un meccanismo di compensazione a questa estrema autonomia affinché non si trasformi in arbitrio o, peggio, in follia paranoica. Questo antidoto è presente dai primordi ed è la trasmissione da maestro a discepolo.

OGNI VOLTA CHE PRATICHIAMO ZAZEN, OGNI ISTANTE IN CUI NON LASCIAMO NULLA NEL NOSTRO CAMPO D'ORIZZONTE, CI UNIFORMIAMO ALLA NATURA ORIGINALE, ALLA NATURA AUTENTICA O NATURA DI BUDDHA, CHE CI "DÀ" TUTTO IL NECESSARIO PER VIVERE E PER MORIRE.

Infatti già nel Sutra del Loto (che, lo ricordo, fu redatto per iscritto attorno al primo secolo a. C. quindi, visto l'uso di quel tempo di tramandare oralmente gli insegnamenti anche per secoli, può essere fatto risalire direttamente anche al Fondatore), nel capitolo II troviamo: "*La vera Dottrina, Sariputra, è oltre il ragionamento, oltre la sfera del ragionamento e deve venir appresa dal Tathagata*".

Il primo e più evidente significato di questa affermazione è che solo se ci poniamo in ascolto di chi ha percorso prima di noi questo cammino possiamo apprendere il vero insegnamento. Il secondo significato nasce dal dare un senso passivo a quel "*deve venire appresa dal Tathagata*" (Tathagata è uno degli appellativi tradizionali del Buddha). Ovvero l'affermazione "deve venire appresa dal Tathagata" vuol anche dire che solo il Tathagata può capire quell'insegnamento, cioè, se io non sono già come il Tathagata non lo posso comprendere. Se vogliamo comprendere dobbiamo già essere nella corretta posizione di spirito, ovvero *oltre la sfera del ragionamento*, a valle della "terra bruciata" dello zazen.

Così il cerchio si chiude: guerra totale, poi (in realtà questo "poi" è un "contemporaneamente") nel deserto conseguente alla guerra, affidarsi alla propria natura intrinseca unitamente al legame indispensabile con la trasmissione del vero carattere (cfr. *Shobogenzo Bendowa - Il cammino religioso*, Marietti, 1992, 25) da parte di una persona che quel vero carattere posseg-

ga. Ovviamente la trasmissione del carattere "da cuore a cuore", oltre che a fungere da antidoto all'individualismo egotico, abbraccia altri e complessi significati che, tuttavia, in questo contesto esulano dal nostro argomentere. Nella tradizione Zen non si promette alcun Nirvana, quindi non si parla neppure di ciò che potremmo trovare o troveremo di buono nella nostra natura originale. La sofferenza, il dolore, è visto come sovrastruttura, quindi superabile nel momento in cui ritorniamo verso il nostro "centro", nel quale non troviamo nulla di classificabile come bene o male. Occorre chiarezza su questo punto, perché in un certo tipo di cultura religiosa teista è sostenibile che, poiché il dolore compare nella creazione (nel tempo) dopo la comparsa del bene fondamentale (variamente: Dio, Principio, Verbo, Prajapati) se procediamo a ritroso o spogliamo completamente la creazione, arriveremo a togliere il male quando il Bene sarà ancora presente.

Questa non è la visuale del buddhismo Zen. Non è la ricerca del Paradiso ma la scomparsa del dolore il motivo del percorrere quella via di liberazione che chiamiamo Zen. In questa tradizione, per evitare che "la ricerca della gioia" diventi un'altra sovrastruttura, un desiderio che è causa di dolore, si parla solamente di superamento o dissolvimento della sofferenza, oppure di liberazione. Per non riportare in luce un nuovo fantasma, il fantasma del Paradiso, dopo aver abbattuto tutti gli altri. Si lascia all'esperienza del singolo l'assaporare la propria natura originale. Anche se non c'è nulla da assaporare e neppure qualcuno che ne potrebbe rimanere deluso.

I VALORI IN GIOCO

In ultimo, qualche breve considerazione su un altro tipo di guerra, meno importante di quella di cui abbiamo trattato sino ad ora ma più appariscente, dove il nemico è concreto e la sofferenza che può provocare, anche se contingente, fa ancor più paura della sofferenza esistenziale. Qual è la posizione del buddhismo, dello Zen in particolare, nei confronti della guerra mondana, ossia: come dobbiamo comportarci di fronte ad una grave minaccia, oppure di fronte ad una grave offesa o violenza a noi o alle persone che più amiamo?

Occorre fare un calcolo di costi e ricavi. Ovvero dei valori in gioco. Qualsiasi offesa, violenza o minaccia ci venga portata può avere effetto solamente sulla nostra vita presente, derubandoci di vita e serenità "solamente" su un piano mondano, contingente. Alcune offese o violenze esauriranno i loro effetti nel tempo prima della nostra morte, altre (come ricordo o come perdita della vita stessa) avranno effetto su tutta la nostra vita terrena. Sarà comunque sempre un tipo di male o di dolore che all'interno sia della logica di conflitto interiore del buddhismo antico sia in quello di

"evaporazione" dell'illusione offerto dal buddhismo Zen, seppure con difficoltà anche grandi, potrà essere affrontato e superato. Quindi non comprometterà la nostra possibilità di salvezza su un altro piano.

Invece, la nostra partecipazione attiva ad azioni violente, causa di sofferenze e patimenti ad altri esseri, anche se motivata da diritti di difesa o di sopravvivenza, inciderà molto più profondamente sia sulla nostra personale coscienza di uomini singoli sia sulla quantità stessa del dolore presente nel mondo. Soprattutto, essendo proprio il terreno dove IO vinco, l'assecondarne le pulsioni ci condurrà nella direzione opposta alla salvezza o liberazione spirituale, mentre gli eventuali vantaggi (momentaneo allontanamento del pericolo o soddisfazione nella punizione del "malvagio") essendo contingenti saranno ben poca cosa rispetto al rischio spirituale cui quelle scelte ci espongono.

Per quanto possa essere difficile da accettare, quando non vi è modo di schivare o prevenire le offese, nell'economia spirituale il subire senza rancore è certamente più conveniente della difesa violenta. Questo, tra l'altro, è il medesimo tipo di insegnamento che ci ha lasciato Gesù invitandoci a porgere l'altra guancia e con l'aver impedito ai suoi discepoli di difenderlo con la spada quando lo arrestarono all'uscita dell'orto del Getsemani. Anche l'indicazione di pace offerta da Gesù è totale (*...settanta volte sette...*), non è sino ad un certo punto, oltre al quale si può reagire.

Parimenti nel Buddhismo. Nel *Dhammapada*, alla strofa 116, troviamo: *si*

E SE UN DIO NON CI VENISSE A SALVARE?

IL BUDDISMO ZEN IN SEI CONVERSAZIONI

■ Un corso di buddhismo Zen all'Università di Urbino e l'assenza di testi adatti a quello specifico utilizzo: ecco i motivi che hanno portato alla composizione di quest'opera. Un testo che senza discostarsi dalla tradizione autentica si pone sul piano divulgativo, accessibile ad ogni tipo di lettore purché disposto ad entrare nell'ambito in cui religione e cultura laica si intrecciano. Ultima di un ciclo di tre – l'hanno preceduta *Piccola guida al buddismo Zen* e *Intelligenza volse a Settentrione*, sempre per i tipi della Marietti - quest'opera partecipa a compensare un vuoto di informazione e formazione nella pubblicistica sull'argomento in cui, in certa misura, alla quantità delle parole ed ai toni didattici non fanno riscontro sufficiente approfondimento e affidabilità.

La prefazione è curata dal prof. Luigi Alfieri, ordinario di Filosofia Politica e direttore dell'Istituto di Sociologia presso l'Università di Urbino, ideatore del progetto di accostamento del buddhismo Zen all'insegnamento di Antropologia Culturale.

GLI AUTORI: Mauricio Yoshin Marassi e Giuseppe Jiso Forzani hanno intrapreso un percorso comune in alcune delle tappe principali della loro vita: ambedue ordinati nel 1980 nel monastero giapponese di Antaiji, rivestono il ruolo di testimone missionario del buddhismo Zen della scuola Soto. Hanno fondato la Comunità Stella del Mattino, che attualmente ha sede in Lodi. ■